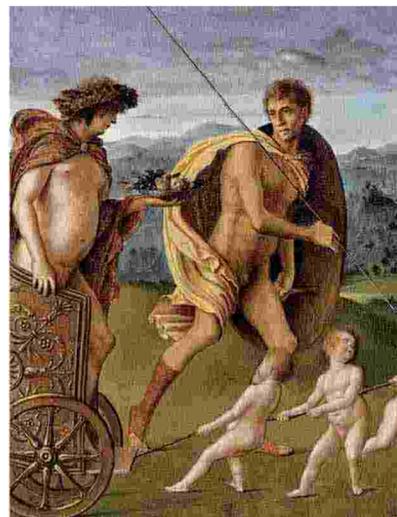


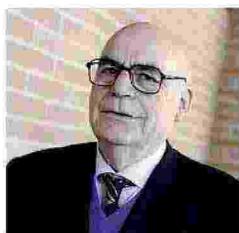
Il confronto. La filosofia protagonista a Modena, Carpi e Sassuolo
Anticipiamo le lezioni dello studioso di teoretica e del priore di Bose



ALLEGORIA. «La perseveranza» di Bellini

EREDITARE

C'è un passato rivolto al domani?



Salvatore Natoli

«La perseveranza
è credere nel futuro»

SALVATORE NATOLI

Che rapporto c'è tra l'ereditare e il perseverare? Come è perché la perseveranza può iscriversi nell'ambito dell'eredità? L'ereditare – per dirla con Hegel – è un ricevere e un far fruttare. Ora, è di prima evidenza che se ciò che si riceve non si mette a frutto si disperde. Lo si può dissipare in molti modi e a seconda di quel che si eredita. Si possono dissipare le ricchezze per cui, magari, s'è fatta poco o niente fatica a guadagnarle; per questo non le si apprezza quanto meritano, e si è capaci solo di consumarle. La cronaca documenta di ricchi viziati che cadono in miseria. Si può dissipare – come s'usa dire – il nome. Si può perdere una rispettabilità guadagnata nel tempo, per esempio, da una famiglia o l'apprezzamento pubblico dell'ambiente di provenienza nella forma: di questi ci si può fidare. Questa stessa espressione al negativo può, allora, suonare: da lui/loro non ce lo saremmo mai aspettato. Questo è perdere il nome. Si può dissipare un patrimonio culturale fatto di opere e di saperi che certamente si degradano se non sono conservati con la debita cura. Valori ideali per la cui conquista in molti hanno combattuto – e che si rivelano a tutt'oggi validi – de-

perirebbero se nessuno si assumesse il compito di mantenerli vivi e di trasmetterli. In breve, il passato non può mai transitare verso il futuro se non lo si assume in proprio e lo si porta innanzi. Eppure l'eredità non è sempre un buon lascito, può essere anzi una catena. Si possono ereditare debiti da saldare, errori da espriare, danni da risarcire, perfino delitti irrisolvibili di cui si può ereditare solo senso di colpa. Vi sono, dunque, eredità di cui ci si vorrebbe al più presto disfare. Cosa non facile perché *factum infectum fieri nequit*: ciò che è accaduto non si può cambiare. In questi casi, l'eredità può essere rinnegata e l'unico modo possibile e prenderne le distanze e insieme operare per bloccarne il possibile seguito. Il passato – buono o cattivo che sia – influenza il presente e condiziona il futuro. Lo sapevano bene i Greci che designavano con destino non tanto o non solo l'ineluttabilità degli eventi futuri, ma il peso di un passato che quel futuro determina. Le eredità pesano e, sia che le si accetti sia che le si rifiuti, esigono che se ne venga comunque responsabili.

Allo scopo serve perseveranza che è la virtù che tiene fissa la meta specie in mezzo alle difficoltà: emenda quanto si riceve – se negativo – lo fa fruttare se positivo. Come tutte le virtù, è attiva e sola può regolare e modulare il transito tra passato e futuro. Di per sé aperta al futuro, ma al modo del portare a compimento. Differisce per questo dalla speranza che guarda al futuro come promessa o perfino come buona sorte che possono andare deluse. Sperare è più che altro uno stato d'animo, almeno se si prende per buona la definizione che ne dà

Spinoza: «una letizia incostante (*inconstas laetitiae*) nata da un'idea di una cosa futura o passata, del cui esito dubitiamo» (*Eth.* P.III, p. X-VIII, sc. 2). Forse può essere ritenuta una virtù se la si considera, tomisticamente, come medio tra la presunzione e la disperazione: *spes est media inter praesumptionem et desperationem* (S.Th. 1-2 q.65, a. 1).

La perseveranza, anch'essa muove al futuro ma radicata nel presente di cui l'eredità è parte. Indica una condotta e, relativamente agli individui, un tratto del carattere, ma, più esattamente, è quel modo d'agire caratterizzato dalla tenuta. E perciò anche del dar seguito a quel che, iniziato prima di noi, merita d'essere portato a termine o trasmesso. Questo lo si può dire di un edificio, di un'iniziativa *et similia*. Ma perseverare è possibile solo se motivati da una convinzione forte. Esige, poi, un più alto impegno se si lotta per qualcosa che va oltre i destini individuali e che riguarda le sorti comuni. Tutto questo ci precede e insieme ci oltrepassa: è qualcosa di ricevuto in consegna, che ci tocca portare a compimento; ammesso che lo si possa e non certamente da soli. Eredità sono anche i fallimenti che di per sé non sono sufficiente a intaccare la bontà di un'idea. Che non va abbandonata, ma ripresa e riattivata. Ci si può sempre porre la domanda: non si è realizzata perché di per sé impossibile o perché la fitta bloccata da egoismi che magari a tutt'oggi l'irretiscono. Non va, dunque, abbandonata, ma ripresa e riattivata. La per-

severanza – per dirla con Tommaso – è una *stabilis et perpetua permansio*, uno stabile e perpetuo permanere nel bene, è soprattutto un *firmiter persistere*. Ora, cosa più del persistere è congruo l'impegno necessario per evitare che l'eredità si disperda?

Detto questo non bisogna confondere la perseveranza con la testardaggine, con ciò che Tommaso chiama la pertinacia. Il testardo non tiene fede alla meta per la bontà del fine, ma perché non vuol mettere in discussione la sua

convinzione: s'incaponisce nella sua scelta senza sentire ragioni. È il comportamento proprio del cosiddetto tradizionalista che, legato al suo passato, si difende e lo difende senza rendersi conto che quanto ha creduto si è definitivamente consumato o si è mostrato addirittura irrealizzabile. Perciò continua a sussistere solo come ostacolo. Non è fedeltà, ma cecità. La differenza tra il perseverante e il tradizionalista è data esattamente da questo: il primo non si arrende certo ai fallimenti, ma li prende sul serio, apprende da essi. Il tradizionalista rifiuta i fatti e non è capace d'apprendere.

Ad *impossibilia nemo tenetur*, ma ci sono imperativi innanzi a cui non si può deflettere: non si può mai essere corrvivi con il delitto, né consentire con l'ingiustizia né tanto meno aggiustarsela facendo conto di niente. Capita, infatti, e con una certa frequenza che coloro che restano fedeli al loro compito fino all'estremo danno fastidio da vivi e sono ipocritamente celebrati da morti. Irrevocabile è difendere l'umanità quando è offesa ed è doveroso agire perché fiorisca: sono buone ragioni per rimanere ad essa fedeli senza mai tradirla. Alle tradizioni si appartiene, ma in una società, che oggi non riesce più a garantire alcuna stabilità si vede riemergere una nostalgia delle radici che rischia d'essere malattia; più che conservazione e proseguimento della tradizione corrisponde a un bisogno non risolto di identità. Di qui l'apparire dei fondamentalismi che si spera si fermino solo a questo. Bisogna, allora, fare i conti con il passato sia che ci si voglia emancipare da esso o che lo si voglia trasmettere. Se della perseveranza si può dire che è il laboratorio della speranza, si può altrettanto dire che è la virtù che può far transitare il passato al futuro, che può trasformare la tradizione in azione. Bisogna perseverare anche se i frutti non si vedono subito e magari ancora di più perché non si vedono. Nulla, infatti, può essere mai conquistato – e meno che mai messo a frutto – se abbandonato.

© ORGANIZZAZIONE DISCEPOLA

«Una virtù che tiene
fissa la meta specie
nelle difficoltà
Da non confondere
con la testardaggine,
o la pertinacia,
e il tradizionalismo
Può considerarsi
il laboratorio
della speranza»



Enzo Bianchi

«Quella sequela che fa ricominciare»

ENZO BIANCHI

Com'è possibile "ereditare" ciò che Gesù ha voluto come lascito ai suoi? La risposta è semplice: si tratta di praticare la sequela, di seguirlo e «seguirlo ovunque vada» (Ap 14,4). Il discepolo di Gesù è innanzitutto un chiamato da Gesù, non un iniziato che percorre un cammino di ricerca di Dio. Ciò che i Vangeli mettono in risalto è che accade un incontro: Gesù passa, vede, chiama e il chiamato si mette a seguirlo. Certo, questa sequenza è una teologizzazione della vocazione, un invito a seguire Gesù per quanti leggeranno i Vangeli: spetterà loro, infatti, ascoltare la parola imperativa «seguimi!» e, senza dilazione di tempo, avere il coraggio di abbandonare tutto e cominciare a seguirlo.

Si diceva che Eliseo aveva imparato da Elia non tanto ascoltandone le parole quanto piuttosto avendogli «versato l'acqua sulle mani», cioè grazie a una vita intima, una consuetudine quotidiana di condivisione totale. Il discepolo di Gesù lo segue in un coinvolgimento radicale con la sua vita e deve imparare ad amare più Gesù che il suo insegnamento. In questo legame, il discepolo di Gesù si trova a essere davvero "altro", non solo rispetto ai discepoli dei rabbini, ma anche rispetto a ogni struttura di trasmissione della sapienza di altri maestri e altre scuole.

Seguendo Gesù, il discepolo «non ha dove posare il capo», deve vivere in uno sposesso radicale di beni e di cose, deve esser pronto a patire il rifiuto, l'ostilità, la persecuzione, come accadde a Gesù. Ecco le sue parole: «Non c'è servo più grande del padrone, non c'è discepolo più grande del maestro. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Mt 10,24-25).

Non sappiamo quanti anni sia durata questa vicenda gesuana, certo ben più dei tre anni testimoniati dal quarto Vangelo. In ogni caso è stato un tempo sufficiente perché quel gruppo di discepoli fosse formato e capace di reggere il fallimento, capace di resilienza. Infatti, venuta l'ora del fallimento tramite la cattura e la morte del maestro, sono sì fuggiti abbandonandolo, ma le parole dette da Gesù hanno

continuato ad abitare in loro. I dodici avevano avuto la capacità di raccogliere e custodire il lascito di Gesù. Quello che Gesù aveva detto e fatto, ora potevano essi pure dirlo e farlo, sicché le parole e le azioni di Gesù potevano conoscere una ripresa. Certamente ci furono esitazioni e fatiche, come ci furono tradimenti, abbandoni, fughe dalla

comunità... tuttavia un nucleo di uomini e di donne nei giorni seguenti la morte del loro profeta cominciarono a essere consapevoli dell'eredità ricevuta: una vita conclusa.

È un processo di cui a noi non sono giunti i dettagli, ma che tuttavia possiamo seguire. Ciò che i discepoli avevano visto, ascoltato e fatto con Gesù è stato innanzitutto ricordato. Non se ne era persa la memoria, tanto più

che, proprio per rinnovare la memoria di lui, Gesù aveva chiesto e insegnato a compiere un gesto settimanale: la frazione del pane. Questa comunità, radunata attorno al pane spezzato secondo l'ordine di Gesù, ricordava e viveva come "memoriale" ciò che Gesù aveva compiuto una volta per tutte in vita. I discepoli potevano partecipare a quell'unico evento ripetendo il gesto in modo creativo, proprio, assunto dalla loro comunità. È

qui che dobbiamo scorgere il crogiolo della fede cristiana: le letture dei profeti dell'Antico Testamento, le parole dette da Gesù durante il suo ministero erano invocate, si collegavano e, con la speranza del regno di Dio ancora viva e presente nei discepoli, mostravano una fecondità capace di resurrezione. Le parole di Gesù si facevano vive, le sue azioni presenti, la comunione vissuta era stata fonte di umanizzazione e, dunque, vero cammino umano voluto da Dio e guidato dallo Spirito: così i discepoli erano capaci di proclamare la vittoria di Gesù, e del suo amore fino alla fine, sulla morte. È l'annuncio della resurrezione di Gesù Cristo!

Tutto questo è molto significativo perché avviene dopo la morte, la sofferenza, la condizione terrestre di Gesù. Assente, morto il testatore, la trasmissione del lascito avviene in chi ha saputo ascoltare, ricevere, pensare, meditare e far rivivere. C'è talmente tanta consapevolezza in questo evento di "scomparsa" Gesù, che nella comunità cristiana si sente la presenza di un altro "paraclito", un

altro "chiamato accanto": non più Gesù di Nazareth ma lo Spirito santo che rinnova, ricrea, ridà la vita e fa crescere l'impensabile. Così i discepoli hanno ereditato, e trasmesso la buona notizia di Gesù alla prima generazione cristiana.

Da quei giorni è nata la chiesa o, meglio, sono nati i cristianesimi, perché quell'eredità, come le vesti di Gesù prese da ciascun soldato sotto la croce, ha avuto esiti diversi. Oggi non riusciamo a immaginarci la diversità presente nelle comunità cristiane nel I e II secolo: comunità diverse perché alcune sorte ex judeis, altre ex gentibus, altre perché seminate nel crogiolo del Medio Oriente dove ogni terra è un popolo, una cultura, una lingua differente. D'altronde, il cristianesimo

nasce plurale: basti pensare ai quattro Vangeli, quattro ritratti di Gesù molto diversi tra loro per storia, teologia, prospettiva... Basti pensare al cristianesimo di Paolo e a quello di Giacomo, fratello di Gesù...

E allora, la chiesa? La chiesa nasce e rinasce ogni giorno. Sì, ci sono le chiese istituzionali, ora diverse tra loro e fino a ieri nemiche, ma in verità il lascito di Gesù, l'emergere di suoi discepoli avviene e inizia ogni giorno nella storia. Diceva Alexander Men: «La chiesa non fa che ricominciare». Non si tratta quindi di guardare alle chiese, ma di prestare attenzione a dove due o tre tentano la vicenda cristiana perché hanno avuto l'eredità del Vangelo: a loro volta la trasmetteranno, e di nuovo la chiesa ricomincerà!

«Gesù passa, vede,
chiama e il chiamato
si mette a seguirlo»
Come gli Apostoli,
«capaci
di raccogliere
e custodire
il suo lascito»,
la Chiesa «nasce
e rinasce ogni giorno»

FESTIVAL

DUCECENTO EVENTI PER PENSARE

Dedicata al tema "ereditare", la quindicesima edizione del Festival della filosofia 2015 fino a domani animerà Modena, Carpi e Sassuolo con lezioni magistrali, mostre, spettacoli, giochi per bambini e cene filosofiche. Duecento eventi per riflettere sulla diffusa percezione che si sia interrotta una continuità culturale, tanto nei rapporti tra le generazioni, quanto nella trasmissione dei saperi e dei valori. Oggi alle 11.30, nel piazzale Re Astolfo di Carpi, la lezione di Salvatore Natoli, professore di Filosofia teoretica all'Università di Milano-Bicocca sulla "Perseveranza"; domani, alle 18, in piazza dei Martiri sempre a Carpi, la lezione di Enzo Bianchi, priore della Comunità di Bose, sulla "Sequela".

